

Lunedì 16 febbraio 1998

6 l'Unità

LA BATTAGLIA DELLA LEGA



Bossi ribadisce la linea «nonviolenta» ma davanti a migliaia di leghisti sbandiera un inquietante sondaggio

«Tanti pronti a sparare»

Il leader del Carroccio: «Il 40% dei padani favorevole all'uso delle armi»
«Girerò il Nord a piedi fino all'indipendenza come Gandhi fece in India»

DALL'INVIATO

VERONA. La capacità di mobilitazione di piazza è ormai consolidata: fra 20 e 30 mila manifestanti. È la forza d'urto garantita di cui può disporre Bossi per gli appuntamenti di protesta dura. E ci può far conto anche a distanza ravvicinata di tempo: 15 giorni fa convocazione a Bergamo per la prima marcia antimigrazione e intensa ripetizione ieri a Verona, città del «nemico giurato», il procuratore capo Guido Papalia. Il serpente verde ha sfilato, per quasi due ore, da piazza San Zeno a piazza Bra, formalmente organizzato dal Sinpa (sindacato padano), ha fatto felice Bossi, smanioso com'è di mandare in scena una «risposta popolare» dietro l'altra, contro il «regime romano» e i «suoi sgheri, tipo Papalia». Così davanti al «popolo padano», in rivolta per la libertà, il Senatur ha anticipato le mosse future della «guerra d'indipendenza». Ha dapprima invocato un «patto fra padani» per concettare la rivolta fiscale, ovvero il non pagamento dell'Irpef di maggio: «Sarà il primo segnale che servirà a toccare nel vivo la marmaglia romana». E ha poi minacciato una sua personale, asfissiante, «marcia del sale», modello gandhiano, «paese per paese, casa per casa della Padania» fino al raggiungimento dell'obiettivo della sollevazione generale. Bossi, che ha parlato per quasi due ore, potrebbe tuttavia rinunciare alla «marcia del sale». In un duplice messaggio le sue condizioni. Uno è rivolto al Gip di Verona, che dovrà decidere se accogliere la richiesta di Papalia di mandare sotto processo l'intero gruppo dirigente leghista per reati da ergastolo: «Se il Gip mi dà la possibilità di andare avanti col processo, io mi metto in pista e attraverso il Nord paese per paese e prima che io mi fermi e finisca la marcia la Padania sarà libera...Comunque caro Papalia la Padania non si farà seppellire...». L'altro messaggio è indirizzato al Parlamento italiano, una requisitoria contro le intercettazioni telefoniche che «gridano vendetta»: «Chiedo che il Parlamento ordini la distruzione immediata di ciò che in maniera indecente e arbitraria il Tribunale di Verona ha permesso che avvenisse...Ci devono spiegare come questo Gip abbia potuto consentire che la Procura intercettasse le telefonate di uomini di partito...Migliaia e migliaia di telefonate».

Insomma se qualcuno fermerà quel «processo politico», pur continuando ad occupare la scena nelle piazze, Bossi ammorbiderà la sua campagna antisistema. In caso contrario sarà rivoluzione sino in fondo: «Rivoluzione pacifica ma determinata fino al riconoscimento del principio di autodeterminazione». Il Senatur entra ed esce dall'argomento magistratura, in uno slalom continuo fra i paletti della politica, dell'analisi socioeconomica, della «ricostruzione storica», dell'ideologia. Da consumato teatralmente il suo esordio: «Non

trario sarà rivoluzione sino in fondo: «Rivoluzione pacifica ma determinata fino al riconoscimento del principio di autodeterminazione». Il Senatur entra ed esce dall'argomento magistratura, in uno slalom continuo fra i paletti della politica, dell'analisi socioeconomica, della «ricostruzione storica», dell'ideologia. Da consumato teatralmente il suo esordio: «Non

Un patto tra padani: non si paghi l'Irpef di maggio

Il Parlamento ordini di distruggere le intercettazioni illegittime

siamo qui per parlare di Papalia...Papalia è una cosa che viene e che va...Siamo qui per presentare la società padana che cresce giorno dopo giorno...Anzi dobbiamo forse ringraziare quel signore in toga nera perché ha fatto crescere la secessione nella coscienza dei padani più in queste due settimane che negli ultimi sei mesi». E sull'identità della «Padania ritrovata» Bossi si scatena, invocando scuole, tribunali, sport, perfino olimpiadi, tutto rigorosamente di marca padana: «È questo che fa paura al sistema, altro che le camicie verdi...». Questo concetto è destinato a tenere banco per molti mesi. Al pari delle sue analisi, tipo: «Il terrorismo di Stato è in funzione...Attacca le sedi della Lega con logica stragista...Giudici famosi vorrebbero applicare alla Lega la stessa logica delle squadre rosse e nere...Ma noi non abbiamo mai seminato l'odio nel nostro movimento. Comunque attenti padani a non rispondere mai con la stessa logica...Non dovete mai rispondere con la violenza perché sia sempre ben chiaro da che parte sta la violenza...Ho visto un sondaggio telefonico in una tv locale e il 40 per cento degli interlocutori era favorevole alle armi...Io sono certo che è una strada sbagliata. Ma questo la dice lunga sul fatto che i padani ne hanno pieni i coglioni». Ovazioni della piazza e tutti a casa stremati.

Carlo Brambilla



Il leader della Lega, Umberto Bossi, ieri durante il comizio in piazza Bra a Verona.

Ansa

Borghesio dal palco scalda il clima per Bossi

Minacce mafiose contro Papalia: «Terrone avvisato...»

DALL'INVIATO

VERONA. Essendo ministro della giustizia padana si capisce subito come tratterà i giudici celti. «Quando la Padania l'avrà cacciato a calci in culo da Verona non ci sarà più un figlio di puttana mafioso come quello a fermarci...Quella faccia di merda di Papalia...Mangiapane a tradimento...Il più mafioso di tutti...Signor Papalia vai indietro, ti avviso: terrone avvisato mezzo salvato». Apoteosi. Ed ora Bossi. Mario Borghesio gli ha scaldato per bene la platea. Deve bruciargli, al Borghesio: è il primo della lista dei 41 futuri, ipotetici ergastolati. Lui, «il ministro». Maroni, che sta indietro nella lista - si accontenta di lanciare al grande inquisitore un «omuncolo con la toga». Robetta, al cambio d'oggi. Folla leghista incattivita, clima da fango, sudore e polvere da

sparo, osanna solo per «Bossi, grande Padre della Padania». Marciono per i viali veronesi - visto: un solo tricolore dalle case, Verona non è Venezia - dedicando al più odiato dai padani acide rime baciate. «Papalia terrone, torna in meridione». «Non è malattia, non è allergia, ma il virus Papalia». «Papalia vai in Turchia». «Papalia dal Veneto fila via». «Papalia sei una grande anomalia». «Papalia cosa loro a casa mia». «Papalia maledetto che tusia».

Passa una fila di carcerati travestiti, si alza dietro il coro dei lombardi: «Senti che puzza in questa via, sarà passato Papalia. E se la puzza è quella di ieri, saran passati i carabinieri». I veneti, con targhetta addosso: «Dime can ma non tallian», scandiscono: «Papalia pussa via», «Papalia cogliore torna in meridione», «Maledetto Papalia ia-ia-ò». Quelli di Ospitaletto: «Papalia-Papalia, il più

stronzo che ci sia». «Papalia, assassino della democrazia». E passa la «Gioventù Longobarda» di Desio, passano la cultura padana di «Arte Nord» e gli atleti del «Comitato olimpico padano», passa il «Gruppo padani biellesi», passa il cicloghiasta Giuliano sceso a pedalare da Viggiù, terra di pompieri incendiari, «210 chilometri in tre giorni»,

media scarsissima, passano i «Giovani draghi», i consueti figuranti. Inalberano un salame padano: «Concentrato di primo ministro». In una piazzetta, battibecco con un giovane di leva, sardo: rimedia una testata sul naso, va in ospedale sanguinando.

In testa, in doppia fila, la Guardia padana inquisita. Meno marziale del solito. Col consueto motto, «Fratelli su libero suolo», Manzoni, «Marzo 1821», versi precedenti ed allegramente cassati: «Non fia loco ove sorgan barriere fra l'Italia e l'Italia, mai più!». La guida Enzo Flego, il colonnello veronese, oggi in discreto loden grigio, quello che nelle intercettazioni definisce il segretario veneto Comencini «quello stronzo», «quella testa di

cassoli».

Comencini, che da Papalia è andato a suo tempo per prendere le distanze «politiche» dalle camicie verdi, sta prudentemente parecchie file indietro. Oggi non parla. È vestito da gentiluomo inglese di campagna. Passano, i leghisti, davanti al banchetto di gadget di Maurizio Grassi, consigliere leghista: doppio imputato di Papalia, per razzismo come cattolico integralista, e nelle veste di «serenissimo». Con lui, a Verona si sta saldando un eccentrico comitato di «Vittime di Papalia»: leghisti, nazi-skin, cattolici integralisti, membri di An, «Fronte Nazionale» di Freda.

Altro banchetto. Grida: «Fionda padana! 10.000 lire, la fionda padana!». Gadget del sindacato padano: «Keltoi», la t-shirt disegnata a pugnal: «Il coltello: il simbolo e, più, lo strumento osceno della rissa civile: datochè a guerra non serve», scriveva il gran lombardo parlando di altre camicie. Il Sinpa è il promotore formale della manifestazione, «contro il genocidio dei popoli padani». Genocidio? Eh sì, perché il governo favorisce «i giovani terroristi». Perché il governo fa venire «milioni di negri». Ma gratta gratta, «no al genocidio, si a più soldi in busta paga», conclude in picchiata un dirigente del Sinpa. Gentili ospiti, non mancano i «padroni». Brigliadori, presidente dei piccoli imprenditori padani: «Lo stabilimento è la nostra prima linea contro questo stato che ci sta ammazzando». Pasion, ingarbugliato presidente del Life: «Porto solidarietà per le soverchie strigliate che voi siete assoggettati».

Palco, davanti all'Arena. Maroni, indicandola: «È l'ultima opera che Roma ha fatto a Verona». Bossi: «Non siamo qui per Papalia, intendiamoci...». E lo nomina trentasei volte. Anche per chiedere la distruzione delle intercettazioni ai leghisti, «che magari uno ha l'amante, al telefono non si controlla, lo sentono parlare e lo ricattano, questo è il grande rischio». Oddio, chissà chi gliel'ha suggerita questa. Sotto il palco, tra i Vip, applaude la pornostar romagnola Selèn. Un esempio vivente di bellezza eridiana, come spiega oggi un antropologo alla «Padania» descrivendo la donna-padana-tipo: «cranio dolicocefalo ma non troppo, naso lungo e diritto con un certo nonso che, gambelunghe ma non troppo, fianchi giusti, seno non esagerato, un cocktail di efficienza e trasgressione». Selèn è con prole e marito punk, porta un fazzolettono verde. Accanto, una guardia padana di quelle, e sfido, che «ce l'ho duro». Sul petto si è scritta: «W la successione, Papalia teron. Mitra magari». Magari? Un leghista anziano agita al di là della transenna l'unico cartello preoccupato: «Chi ci salva dalla guerra? Dio in cielo, Bossi in terra».

Michele Sartori

IN PRIMO PIANO

Mastella non partecipa alla direzione e si appresta a dar battaglia al congresso

Cossiga spacca il Ccd: «L'Udr non entra nel Polo»

Per Casini è improponibile una scelta della Vela fuori dal centrodestra: «Se l'ex capo dello Stato vuole seguire una strada diversa, buon viaggio».

ROMA. Il 18 gennaio 94 al Minerva, albergo romano di fronte al Pantheon, Casini, Mastella e D'Onofrio fondarono il Ccd, dopo aver abbandonato il Ppi. Ieri, 15 febbraio 98, sempre al Minerva, questo stesso Ccd si è rotto. Casini e D'Onofrio e altri 16 dei 26 membri della direzione - ma non Mastella che è rimasto volutamente a casa e che pensa di dare battaglia nel congresso straordinario - hanno approvato un documento con cui dicono sostanzialmente due cose: l'Udr, l'unione democratica per la repubblica, può nascere solo come federazione di partiti dentro il Polo. Cossiga, il suo presidente, non può avere tutti i poteri: di decidere il programma politico, le liste, lo statuto definitivo, i rapporti con le altre forze politiche. E queste cose Casini, che ha avuto il pieno mandato, le ripeterà oggi all'ex picconatore, prima in una riunione riservata, poi nell'incontro ufficiale che raccoglierà Buttiglione e Formigoni, Segni e Scognamiglio, Cicchitto e De Luca, Tabacci e Zam-

berletti e Mastella. Cossiga la risposta l'ha però già data: «Casini non ponga condizioni a me». Lui e Mastella - continua - con me hanno sottoscritto un documento inequivocabile. Oggi Casini mi pone il problema di entrare nel Polo, cosa che non mi interessa. Dunque, dice l'ex picconatore, o con me o dentro il Polo, esattamente quanto aveva già spiegato sabato sera a D'Onofrio. Una posizione che dei leader del Ccd solo Mastella condivide. E che, a quanto pare, è anche del Cdu che, con Roberto Formigoni presidente della Lombardia, ha ribadito la propria adesione all'Udr. Perché «il Polo non esiste più. L'hanno detto e ridetto anche Fini e Berlusconi». Era un'alleanza, poi è diventato un blocco amorfo; ora è una raccolta di zombie di coloro che furono gli antagonisti dell'Ulivo», spiega Angelo Sanza.

Con la sua precisazione Cossiga ha spazzato Casini. Il quale sperava che potesse bastare il documento approvato dalla direzione, l'appello

all'unità e l'impegno per un congresso straordinario per ottenere un atteggiamento benevolo e di mediazione dell'ex picconatore. Ma spera ancora di convincerlo, portandogli i numeri a suo favore. Certo, 15 deputati su 22 e 6 senatori su 13 stanno con Mastella, ma la sua posizione all'interno del partito si è rafforzata. Il vicesegretario Cardinale, il responsabile enti locali Brienza sono passati dalla sua parte. E sono uomini chiave. Cardinale rappresenta il partito siciliano, il più forte con il suo 11% di consensi (quello campano, controllato da Mastella, è intorno al 10%), che non può che schierarsi con il segretario da quando è riuscito a contrattare con Berlusconi la presidenza della giunta regionale passata nelle mani del ccd Drago. «Cosa può fare ora Mastella non lo so davvero - afferma Brienza - è sempre stato molto vicino». Questa volta ha sbagliato tutto, perché se resta nel Ccd è in minoranza, sconfitto, se esce ne va con un pic-

colo seguito». Chi - commenta un altro fedelissimo di Casini - rischia il proprio seggio per seguire Mastella in un'avventura incerta?». E un forzista - uscito dal silenzio che caratterizza in queste ore Forza Italia - aggiunge: «Con questa operazione si dà solo una mano all'Ulivo, rinneando il bipolarismo e vagheggiando un terzo polo che non interessa nemmeno agli altri dc del centrosinistra».

Rosanna Lampugnani

L'INTERVISTA

Mastella: «Io vado avanti...»

ROMA. «Io vado avanti per la mia strada. Nel 94 misi in discussione una grande storia, quella dc. Figuriamoci se arreto oggi. Io non mi fermo». Clemente Mastella è a casa, a Ceppaloni, ha disertato la riunione di direzione, giudicata inutile.

Cossiga a D'Onofrio ha posto un aut-aut: o l'Udr o il Polo. Casini ha scelto il Polo. E lei? «Il Polo è morto, l'abbiamo detto tutti insieme a Telesse, nello scorso settembre. Ma abbiamo detto, ancora tutti insieme, che l'Udr deve essere un soggetto politico che salvaguardi i partiti. Se Casini pone quel-

le condizioni allora vuole fare un altro Udr contro Cossiga, il quale gli dirà: siete dei ragazzini, tornatvene a casa. Il punto è che noi siamo andati da Cossiga per chiedergli di tornare a far politica perché le condizioni del Polo erano infelici. Non è stato lui a chiederlo. Cinquanta parlamentari se ne sono andati di là, nell'indifferenza generale. Ora non si possono porre condizioni a Cossiga».

Ma 18 membri della direzione Ccd su 26 le hanno votate.

«Ma quali 18! Un terzo della direzione è gente pagata dal partito».

Comunque i parlamentari siciliani l'hanno abbandonata, si sono schierati con Casini.

«Lo vedremo strada facendo. Certo è che l'Udr è una cosa probabile, il resto non c'è. Ora dobbiamo pensare ad un congresso da farsi con serietà e correttezza. Saltato il dato unitario bisognerebbe che presidente e segretario si dimettessero e si rifacesse regole certe. Per esempio io ho scoperto che dal primo consiglio

nazionale ad oggi sono cambiati una cinquantina di membri. E non ne sapevo niente. Si procede con l'ambizione luciferina di prescindere da Mastella. Dimenticando che rappresento delle esperienze che se vengono meno producono la fine del partito. Piuttosto Casini se è davvero sicuro del consenso perché si candida a Maglie e non a Bologna?».

Casini ha parlato ancora dell'unificazione con il Cdu. È sempre possibile?

«Non esiste questa possibilità, l'ha detto Formigoni. Quelli di Casini hanno fatto circolare la voce che si mettono in discussione le giunte se si fa l'Udr. Roba pazza».

È sicuro di non aver fatto degli errori in questa vicenda?

«No, sono tranquillo. Non c'è altra strada ad infuori dell'Udr. Voglio guidare il processo politico, non essere subalterno. Io vado avanti, non mi fermo».

Ro.La.